

- La comunità parrocchiale come vive la presenza del Centro di Identificazione ed Espulsione?

Pressoché assente, molti credo non sappiano neppure concretamente cosa sia il Cie, del resto non potendo entrarvi è anche giustificabile, anche se i fatti che si sono susseguiti, anche violenti e andati sulla cronaca nazionale, potrebbero far intuire il “dramma quotidiano” che lì si consuma ormai da diversi anni. Questa struttura non è, umanamente parlando, una realtà degna della nostra società, questa è l’impressione che ho avuto visitandola. Questi terminali delle politiche migratorie italiane ed europee, essendo luogo di detenzione per persone che in ogni caso hanno commesso dei reati, dovrebbero essere rese più sicure per rendere impossibile ogni tentativo di evasione e così automaticamente verrebbero a cessare tutte le pseudo rivolte attualmente finalizzate unicamente a facilitare le fughe. Credo che in questo campo specifico ci sia ancora tanta ipocrisia. Solo così facendo allora si potrebbe pensare di impostare un discorso di rieducazione, di presa di contatto tra "ospiti", così vengono eufemisticamente chiamati, e realtà di volontariato presenti sul territorio, nell’ottica di un tentativo di riabituarle queste persone al rispetto delle regole, al recupero di una capacità di relazione con gli altri basata non su logiche di forza, di paura o di denaro, ma unicamente di rispetto per l’altro chiunque esso sia, a qualunque religione o etnia appartenga. Poi queste persone potranno anche essere espulse, ma forse nel fondo del loro cuore potranno portare il ricordo di una relazione gratuita con qualcuno che in un momento di buio ha portato qualche parola di speranza e di fratellanza, al di là delle evidenti diversità.

- Può affermare che esso ormai è un’ “abitudine”, e anche i fatti che in esso accadono?

Beh! Come avviene per tutte le cose, i mass media, enfatizzando tutto, anche le banalità, e purtroppo non più in quel tempo limitato che era la stagione estiva, ma sempre, ha fatto scattare un qualcosa che rischia di far mettere tutto sullo stesso piano, sia certa cronaca di provincia, sia drammi umani di questa portata..

- Qual è il rapporto con gli stranieri che gravitano attorno alla struttura di accoglienza?

Se per struttura d’accoglienza si intende la Caritas parrocchiale, direi buona, con i problemi che le sono propri ovviamente. Se non una soluzione di problemi, al di là dei contingenti, almeno c’è la possibilità di un “incontro” di umanità, dove l’altro è visto come persona e si sente

accolto. Se invece si intende il CARA, al di là di alcune piccole esperienze fatte con i ragazzi e il tenue filo per la presenza di un capo scout nella struttura, si sa solo che esiste. Il CARA è un luogo di ospitalità per persone innocenti che in fuga da realtà sicuramente meno fortunate delle nostre (spesso persecuzione religiosa fino alla morte) chiedono di poter ottenere una dignità umana e una qualità della vita pari alla nostra. A questa umanità dovremmo sicuramente rivolgere molta più attenzione ed in maniera più organica e coordinata tra le varie realtà presenti nel nostro territorio, pur nella consapevolezza delle attuali difficoltà anche economiche che interessano anche la nostra gente. Forse all'inizio basterebbe che la Parrocchia, gli Amministratori pubblici, le realtà di volontariato sociale, stimolassero la nostra capacità di accoglienza, creando delle occasioni di contatto e di conoscenza reciproca, non necessariamente impegnative dal punto di vista economico, non necessariamente utilizzando le logiche dei grandi numeri, ma cercando di far uscire questi ospiti temporanei dal loro "ghetto" donando loro un pò di umanità, di amicizia e di interesse. Dovremmo cercare, in buona sostanza, di farci prossimi nel loro cammino verso una maggior "promozione umana" come ci invita a fare costantemente il magistero della Chiesa. Altra invece e positiva è come "salvagente" la presenza della Caritas diocesana.

- Questi come si sentono? Riescono a inserirsi nel territorio e con la società?

Con grande difficoltà, proprio in questi giorni un piccolo segno di speranza sarà dato dalla firma di un protocollo di intesa giovedì 22 luglio tra il Comune di Gradisca, la Provincia di Gorizia, l'Istituto comprensivo locale e il consorzio Connecting People per poter inserire alcuni degli ospiti nel circuito lavorativo comunale per al cura del verde pubblico. Al di là dell'acquisizione di alcune abilità, il rapporto con i dipendenti comunali e la loro visibilità alla cittadinanza porterà senz'altro un cambiamento di giudizio di vedute che la gente si è fatta su queste persone che sono il più delle volte colte, con la conoscenza di più lingue, uomini e donne giovanissimi che hanno sofferto cose indicibili. Alcune esperienze positive sono già state fatte, ma qui si parla appunto del C.A.R.A. che è ben altra cosa.

In conclusione.....

Credo sia tempo per passare da una politica dell'emergenza a una della stabilizzazione, perché volenti o nolenti, la storia ci dice che i flussi migratori sono un processo inarrestabile che riguarda tutto il mondo e, da una ventina d'anni, anche l'Italia. Certo il problema è complicato, c'è bisogno di studiare tanti aspetti, dalle cause reali di questo fenomeno, i possibili modelli di integrazione, l'analisi corretta dei processi di globalizzazione, le migrazioni nella storia dell'umanità. In questo senso la Bibbia ne sa qualcosa e forse potrebbe offrire dei criteri ancora validi, pur attualizzandoli nell'oggi.

don Maurizio Qualizza, parroco di Gradisca